

## ARTE E TECNOCRAZIA

Per la nostra quotidiana mezz'ora di riflessione spirituale, stavolta ci siamo proposti questo passo d'Ungaretti: «Oggi nell'arte d'Occidente è il sentimento di soverchiamento della materia che costituisce la leva dell'ispirazione. Si sente che la materia ci soverchia; e che i mezzi di sempre più paurosamente crescente potenza, che il sapere dell'uomo trae incessantemente dalla materia, anch'essi ci soverchiano, ci fanno ogni giorno più soverchiante la materia. Nelle sue ricerche di linguaggio è parso al poeta di doversi dedicare a trovare forme nelle quali un equilibrio di liberazione, un equilibrio morale venisse raggiunto rispetto all'aggressione della materia».

Ungaretti - d'accordo - non è né un numen né un lumen nei firmamenti della teologia e della filosofia. Non è che un poeta. Ma, proprio perché poeta, emette a volte sentenze che risultano più valedoli e durevoli di quelle d'un teologo o d'un filosofo. Sono comunque (come quella or ora citata, e sulla quale continueremo a riflettere) meno astratte e contratte, più ossigenate d'umanità e d'intima libertà.

Dovremo dunque ritenere che, non soltanto un Ungaretti ma ogni altro artista o cleric contemporaneo, debba radicalmente opporsi, per difendersi (e difenderci) dall'aggressione della materia, ad ogni manifestazione e successo della tecnica? Diremmo di no. E non solamente perché una tale opposizione appare comunque non necessaria e disutile, ma perché riuscirebbe sicuramente di danno sia alla vita che alla cultura. Una tale opposizione potrà e dovrà eventualmente attuarsi soltanto nei confronti d'un'egemonia o primato della tecnica, e cioè d'una tecnocrazia; non però nei riguardi della tecnica qua talis, dato che questa, se viene assunta come mezzo e non come fine, non può di per sé apparire riprovevole e detestabile.

Si danno del resto anche delle tecniche puramente ideali, quali la tecnica della storia e della filosofia o quelle della psicologia e dell'arte. Tant'è vero che, a proposito di quest'ultima, il Marcel ha addirittura ammonito: «Il y a un extreme danger à sous-estimer le rôle de la technique dans l'art. Ce n'est pas parce qu'il y a eu des techniciens sans âme, que nous avons le droit de déprécier la technique, de penser qu'elle est inutile ou même nuisible et que l'inspiration suffit. Il n'y a pas de vie consciente - ou même de vie tout court - sans technique».

Contestare alla tecnica un indice spirituale negativo, e quindi contrastarne i progressi, equivale a peccare d'infantilismo. Ben altro che una contestazione o che un contrasto del genere s'era dunque proposto e proponeva Ungaretti, dedicandosi - dinanzi all'aggressione della materia e alla sempre crescente potenza che l'uomo ne trae - a trovare un equilibrio di liberazione, un equilibrio morale.

Già per il fatto che impone all'artista, e ad ogni altro uomo di cultura, talune esigenze o virtù di precisione e di rigore, la tecnica - qualsiasi tecnica - può contribuire, e non poco, allo sviluppo della vita spirituale e conseguentemente d'una civiltà anche spirituale. Provoca indubbiamente degli abusi, ma sarebbe assurdo ed ingiusto negarle almeno un'eguale produttività di bene morale oltre che di benessere materiale. Sarà pertanto doveroso e meritorio compito degli artisti e dei clerics far sentire e far capire agli uomini che, com'è vantaggioso ed è bello affrontare e dominare l'inerte resistenza della materia, è altrettanto giusto e vantaggioso avvertirli, col Marcel, che potrebbe «être criminel de transposer aux hommes les procédés applicables aux choses».

Una «trasposizione» del genere risulta infatti tutt'altro che improbabile, quando si pensi e si ricordi - per le conferme che ogni di ce ne dà l'esperienza - che la tecnica non differisce poi molto da una qualunque abitudine: sicché, come si può renderci schiavi delle nostre abitudini, ci si può rendere schiavi anche delle nostre tecniche. E ciò spiega come Ungaretti abbia appunto parlato d'un equilibrio liberatorio e moralizzante, a personale e comune difesa dalla potenza della materia e dalla invadenza della tecnica; ovvero d'una liberazione e d'una moralità che, riducendo e condizionando nell'uomo la «mentalità tecnocratica», ne mantengano saggiamente equilibrati i rapporti col mondo, con se stesso, con gli altri e con Dio.

Talune conseguenze, derivanti o derivabili dalla suddetta mentalità tecnocratica, si presentano intanto già sicuramente negative e perniciose. Basti pensare alla straordinaria accentuazione e accelerazione del ritmo vitale ch'essa ha imposto a sempre più imponenti masse umane, per avvedersi che - almeno in questo - la mentalità tecnocratica non ha reso un buon servizio all'umanità, non è stata un bene per

tutti: dato che ha brutalmente turbato la lenta sedimentazione di quegli habitus humani che da sempre hanno condizionato lo scaturire delle grandi realtà spirituali, ed ha malamente dilapidato un immenso tesoro di risorse già faticosamente accumulate di generazione in generazione.

Vien davvero da chiedersi col Marcel: «A quoi bon aller vite, si l'on s'interdit par là de pénétrer profondément dans les réalités qu'on effleure?» - L'uomo che ne vien fuori si ritrova più vuoto di prima, più scontento di quanto già lo fosse: perché, come chi legge in fretta legge male, così vive male chi eccede (o è costretto a eccedere) nell'accentuare e accelerare il proprio ritmo vitale.

E si tratta di un vivere male che tanto più diverrà gravoso e nefando quanto più si continuerà a strumentalizzarlo, volgendolo a ciò che più va, a ciò che più rende, a ciò che più serve. La sensibilità estetica e quella religiosa (le prime a venirne coinvolte e travolte) non reagirebbero infatti pressoché più: e il mondo e l'uomo stesso appariranno soltanto come un insieme di problemi da risolvere in vista d'una loro maggiorata efficienza. E si avrà poi un bel parlare di ecologia, d'aria pura e d'acqua pulita; e un bel parlare altresì di poesia, di cultura, di pietas, se la tecnica e la tecnologia dovessero davvero affermarsi come gl'idoli d'una novissima idolatria! Non v'è del resto chi non veda come la mentalità tecnocratica tenda (e troppe volte riesca) a convincere l'uomo ch'egli è in grado di bastare in tutto a se stesso, purché tenti, purché esperimenti, purché domini, purché inventi e consumi; e che gli è del tutto inutile volgersi a ciò che non è immediatamente accettabile e godibile, consumabile e riproducibile: e così, mentre se ne incoraggiano l'inerzia d'anima e le illusioni, lo si prenota ai cedimenti, agli esaurimenti, alle delusioni. Ciò di cui l'uomo ha bisogno, per crescere e dotarsi come uomo, non sta infatti nel rendersi padrone delle cose, ma nel rendersi padrone di se stesso: e quindi nel raccoglimento, nella riflessione, in una dinamica d'anima che gli consenta di distinguere ciò che vale da ciò che non vale; e possa perciò impegnarsi come uomo e non come una cosa fra tante altre cose, e come uomo libero e non come uomo marchiato e dannato a schiavitù. Se non saprà sottrarsi alla mentalità tecnocratica o non vorrà dispogliarsene, l'uomo - di capitolazione in capitolazione, e da un'auto - deminutio capitis ad un'auto-damnatio capitis - si ridurrà fatalmente a res o, quanto meno, a creatura talmente terrestre da rendersi irreversibilmente inetta a vagheggiare e persino a rimpiangere quae sursum sunt.

Sarebbe indubitabilmente illogico e illegittimo pervenire, da quanto si è venuti dicendo fin qui, alla condanna capitale d'ogni tecnica. La tecnica (giova ripeterlo) è infatti una regale manifestazione della spiritualità e della dignità dell'uomo che, in quanto homo faber, riesce ad affrancarsi da talune servitù al tempo e allo spazio ordinando razionalmente le forze della natura.

Sarebbe tuttavia egualmente illogico ed illegittimo non avvertire e non ammonire, almeno da parte degli artisti e dei clerics, che l'egemonia della tecnica avvia rischiosamente ad una forse irrimediabile meccanizzazione della vita umana o - se meno dispiace - ad una disumanizzazione del mondo, tramite un graduale inaridimento dell'amore per la creazione, per la vita, per gli altri, per se stessi e per Dio; con questa atroce conclusione: che «ce qui ne se fait pas par amour et pour l'amour, fini t invariablement par se faire con tre l'amour» (Marcel). - Il che è come dire che poi toccherebbe proprio all'homo faber la funesta fatica di preparar la bara all'homo sapiens, per serrarvisi dentro con lui.

Di proposito si è però detto «toccherebbe» e non «toccherà»; perché, per molte e tutte valide ragioni, quella nefanda e miseranda fine dell'uomo (faber o sapiens che sia) non ci va propriamente giù, non possiamo ammetterla perché siamo certi di non doverla ammettere. E dunque ci sarà pur sempre fra gli uomini qualcuno - un credente, un poeta - che implorerà per tutti: Emitte Spiritum tuum et creabuntur; e che poi attesterà - e con lui le moltitudini - che il mondo dell'anime avrà davvero assunto un volto nuovo: un volto su cui lo Spirito, con un suo colpo d'ala, avrà cancellato il marchio e le tracce d'ogni indegna servitù.